



TITOLO	I cento passi
REGIA	Marco Tullio Giordana
INTERPRETI	Luigi Lo Cascio – Francesco Giuffrida – Lucia Sardo
GENERE	Drammatico
DURATA	104 min. Colore
PRODUZIONE	Italia 2000 Leone d'Oro al festival di Venezia - Davide di Donatello - Nastro d'Argento per la sceneggiatura.

*Cinisi, anni Settanta: prima con un ciclostilato e poi dai microfoni di una radio libera, Radio Aut, il giovane Peppino Impastato combatte la mafia con l'arma del sarcasmo, denunciando appalti e connivenze. Ed è tanto più coraggioso in quanto suo padre fa parte di quel sistema omertoso che trova il suo vertice nel boss Tano Badalamenti, abitante a soli **Cento passi** da casa sua. Il 9 maggio 1978, Peppino - candidato per Democrazia Proletaria – viene fatto saltare in aria col tritolo, e solo nel 1997 si apre il processo contro Tano Badalamenti come mandante e nel quale sono denunciati i depistaggi relativi alle indagini.*



Luigi Lo Cascio



Peppino Impastato

Il 9 maggio 1978, medesimo giorno in cui a Roma venne ritrovato il cadavere di Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse, furono recuperati i miseri resti di Peppino Impastato, trentenne siciliano in prima linea nella battaglia contro la mafia, fatto saltare in aria sui binari ferroviari con una carica di tritolo legata alla cintura.

La notizia passò ovviamente in second'ordine, liquidata come un suicidio e relegata in brevi trafiletti: solo pochi anni orsono, ad oltre vent'anni dall'accaduto, alcuni pentiti hanno accusato il

boss Tano Badalamenti d'essere stato il mandante dell'assassinio del giovane Impastato. Marco Tullio Giordana ricostruisce in questo film la storia di Peppino Impastato con scrupolo cronachistico, all'insegna di uno sdegno contenuto, sotto cui si avverte tuttavia fremere una grande passione civile.



Marco Tullio Giordana

“Questo non è non è un film sulla mafia.....E’ piuttosto un film sull’energia, sulla voglia di costruire, sull’immaginazione e la felicità di un gruppo di ragazzi che hanno osato guardare il cielo e sfidare il mondo nell’illusione di cambiarlo. E’ un film sul conflitto familiare, sull’amore e la disillusione, sulla vergogna di appartenere a uno stesso sangue. E’ un film su ciò che di buono i ragazzi del Sessantotto sono riusciti a fare, sulle loro utopie, sul loro coraggio...” (Marco Tullio Giordana).

Sulle note di *Volare* che accompagnano i titoli di testa sembra avere inizio, ancora una volta sul grande schermo, il racconto di un'Italia tradizionalista stile anni Cinquanta: ancora bambini vestiti a festa per il pranzo della domenica, ancora un senso dell'onore e della famiglia impresso a fuoco tra le pieghe di una sonnolente terra siciliana.

Così comincia *“I cento passi”* che racconta la vita del protagonista, Peppino Impastato, cogliendone gli aspetti più silenziosi, personali, familiari: dalla ribellione generazionale verso un padre, amato e disprezzato, implicato in affari di mafia, al rifiuto di percorrere quei *“cento passi”* che avrebbero condotto lui e suo fratello alla casa di Badalamenti e ad abbracciare una condizione mafiosa, presente in ogni tassello della realtà di Cinisi; dalla voglia di realizzare gli ideali politici comunisti, nel tentativo di salvare una terra offesa e deturpata dalle speculazioni edili della mafia, alla precoce capacità di comprendere l'utilità e il valore degli strumenti di informazione.



Il film non è soltanto una denuncia sulla mafia, anche se il regista descrive molto bene la cultura dell'omertà e gli intralazzi politici dell'epoca, ma è anche e soprattutto un'indagine sui valori e gli ideali della generazione degli *“over 40”* di oggi.

Attraverso un racconto narrativo tradizionale, Giordana esplora, infatti, l'esperienza di un Sessantotto di lotta e di speranza, tanto simile quanto diverso da quello vissuto all'epoca dal regista in prima persona, felice liceale a Milano.

Il clima

ideologico di quegli anni era assolutamente chiaro: la contrapposizione tra democrazia cristiana e comunismo.

A Cinisi essere democristiani poteva significare collusione con gli interessi mafiosi, mentre essere comunisti voleva dire lottare per l'Utopia marxista a favore dei proletari e forse per il bene di tutti.

In effetti, l'istanza civile di Giordana segue la critica sociale, già fatta da Pasolini, nei confronti dell'industrializzazione selvaggia, che provocò la costruzione scriteriata di opere pubbliche, le cattedrali nel deserto - come le strade con molte curve di Cinisi e lo stesso aeroporto vicino alla montagna - che celavano interessi privati, appalti irregolari, assegnati secondo il principio dell'appartenenza.



Nella ricostruzione Giordana ha fatto un apprezzabile lavoro di collage tra i vari brandelli delle testimonianze dei parenti e degli amici di Peppino e gli atti legali inerenti la sua morte, considerato inizialmente un incredibile suicidio.

Una delle scene più significative del film è quella in cui il boss Tano incontra i due fratelli dopo l'uccisione del padre e in cui ricorda i profondi legami, le complicità che determinano gli effetti che tutti conoscono e disapprovano. A volerne leggere esattamente la portata, il commento che potrebbe sorgere spontaneo è: *“tu oggi perdi, Peppino, perché sei il solo a non voler la mafia, tutti gli altri la vogliono e la sostengono e tuo padre era uno che la sosteneva”*.



Bisogna essere tutti contro la mafia, bisogna sconfiggerla tutti dentro se stessi. In questo senso la rielaborazione di Marco Tullio Giordana vince la sfida della ricostruzione storica sforzandosi di non collocare la figura di Peppino Impastato in un preciso schieramento, descrivendo in modo senz'altro vivido le vicende quotidiane della sua vita e focalizzando l'attenzione sulla sua formazione intellettuale – fin da bambino recita *“L'infinito”* di Leopardi – e politica; questo anche grazie alla spontaneità della maggior parte degli attori e dei dialoghi.

Il sacrificio di Impastato appare nell'analisi del regista come una sequenza asciutta di immagini che non per questo scivolano nell'aridità, ma permettono di osservare la realtà di ogni giorno, una realtà ben poco romanzata, una realtà nella quale le reti relazionali che uniscono famiglia, conoscenti, amici e nemici costituiscono spesso quella fanghiglia entro la quale ci si viene a trovare coinvolti e non sempre si ha la voglia e il coraggio di superare.

In questo senso è molto forte il contributo dato da [Claudio Fava](#)¹ alla scenografia.

Il giornalista, figlio di Giuseppe Fava, trucidato dai sicari di Cosa Nostra nel 1984, aveva da sempre dedicato attenzione alla figura di questo strambo militante di Democrazia Proletaria, scrivendo pagine memorabili in merito alla sua morte nel noto libro *“Cinque delitti imperfetti”*, collage di storie vere di gente la cui bocca è stata solo simbolicamente tappata e le cui vicende, nonostante le calunnie rovesciate loro addosso da chi alla mafia è a dir poco contiguo, sono state messe nella giusta luce da coloro i quali hanno sostenuto il coraggio di questi eroi senza timore di smentita e senza paura per gli ostacoli incontrati.

Eccezionale il modo in cui il regista racconta le relazioni tra i componenti della famiglia del protagonista: il rapporto conflittuale con il padre, vero mafioso che però non ha la consapevolezza di esserlo, quello con il fratello che in parte lo segue e in parte lo contrasta, quello con la madre pervaso di delicatezza. L'intensità del volto di Lucia Sardo contiene tutta la violenza contronatura di sopravvivere ad un figlio e tutto lo stoicismo di essere donna e madre in Sicilia.



Lucia Sardo

Il film si chiude sui funerali di Peppino seguiti da 1500 amici e compagni di lotta, sulle note struggenti di *“A wither shade of pale”* dei Procol Harum.

Le scelte musicali della *Radiofreccia* di Ligabue erano forse migliori di quelle irradiate da *Radio Aut*, eppure uno dei momenti più felici del film si prolunga sulle note di *“House of Rising Sun”* che inaugura la radio fino alla composta sequenza che segna una serie di momenti

radiofonici: divertenti, scanzonati, altamente poetici, di dibattito e di scoperta della sessualità e del femminismo, una radio viva proprio perché improvvisata e proiettata verso lo scardinamento delle remore morali e lo scandalo dei benpensanti. Appropriata anche la scelta della musica che

¹ Vedi scheda allegata nella “Sezione Letteratura”



accompagna come un grido disperato la morte di Peppino: “*Summertime*” di Janis Joplin fu in quel periodo il simbolo di molte radio “libere veramente”: è un canto lugubre, accorato, premonitore urlo di una cantante già schiantata dall’eroina all’epoca dei fatti. Esso riassume o simboleggia lo sgomento e la sconfitta di una generazione.

Un urlo che parte dall’interno del film e viene addosso, fino a confondersi con l’esplosione omicida.